

Gesù propose questa parabola *per alcuni che si presumevano giusti e disprezzavano gli altri*: la formula molto sintetica di Luca anticipa l'interpretazione della parabola. Spesso Luca fa così: anticipa l'indicazione dei destinatari e in tal modo suggerisce la chiave di lettura della parabola.

Ma chi sono questi *alcuni* di cui si parla? È possibile precisarne l'identità? Nessun lettore del vangelo si riconosce nell'*identikit*, ovviamente. Eppure esso ci descrive bene tutti. Luca propone una formula *tranchante*, in bianco e nero; mentre l'atteggiamento a cui si fa riferimento appare ai nostri occhi di solito con tinte assai più sfumate. Davvero noi disprezziamo gli altri, e presumiamo d'essere giusti? Non proprio; facilmente a parole protestiamo le nostre imperfezioni; e tuttavia facilmente tutto quel che facciamo appare ai nostri occhi giusto, mentre quel che fanno gli altri appare sbagliato.

Luca va subito alla radice. Prima di lui, alla radice va Gesù stesso. Se alla radice andassimo anche noi, dovremmo anzi tutto riconoscere che la ricerca di argomenti in favore della nostra giustizia attraverso il confronto con gli altri ci riguarda; proprio un confronto del genere consente di trovare conferme che sarebbero assai più difficile trovare dentro di noi. Nel confronto cerchiamo rimedio ai dubbi irresistibili che, quanto alla nostra giustizia, si elevano da dentro.

La lingua diventata oggi più comune è quella degli psicologi; ed essa definisce quel che manca dentro come *autostima*, fiducia in sé stessi. Con difficoltà è riconosciuto che quel che soprattutto manca dentro è la giustizia, non l'autostima. Quel che manca è una giustificazione per la nostra vita. Che cosa vuol dire *giustificazione*?

La nostra vita può trovare senso soltanto nella dedizione a una *causa giusta* che lo meriti, che sia in grado di conferire persuasione ai nostri modi di pensare, desiderare, agire, e addirittura amare. Soltanto la dedizione a una causa giusta può autorizzare la nostra dedizione, può consentirci di volere con tutte le nostre forze. In tal senso *giustifica* la nostra vita.

Nessuno vive per sé stesso, dice san Paolo; e neppure muore per sé stesso: *se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore* (Rm 14,8). Paolo parla nella prospettiva della fede cristiana; ma il principio vale in generale. La nostra vita non ha in sé stessa la sua giustificazione; la può trovare soltanto nella dedizione a una causa più grande di noi. L'obiettivo al vertice della vita non può certo essere quello di essere ammirati dagli altri; dev'essere invece quello di testimoniare la giustizia di Dio davanti agli altri: *beati quelli che hanno fame e sete di giustizia*.

La causa giusta, capace di giustificare la vita, facilmente manca; in ogni caso sfugge alla nostra attenzione. Non in essa cerchiamo giustificazione, ma nel confronto con altri. Un confronto così scatta da solo, in maniera automatica, prima che ce ne accorgiamo. Diventa poi un pensiero ossessivo. Il confronto alimenta il disprezzo, e prima ancora la ricerca di motivi che consentono di disprezzare.

Fin dall'inizio della storia umana è accaduto che l'uomo si accorgesse del difetto di giustizia attraverso il confronto con altri. Caino non poteva sopportare il fratello Abele proprio perché lo vedeva giusto; mentre a lui mancava la giustizia del cuore. Neppure sapeva bene immaginarne la qualità; tanto meno poteva realizzarla. Di quella giustizia dava invece testimonianza evidente il fratello; per questo gli appariva fastidioso. L'ostilità tra fratelli non nasce dalla lotta per il pane, o per un qualsiasi altro bene materiale. Nasce invece dalla lotta per la stima, o per il riconoscimento da parte del Padre.

Se andassimo alla radice dei pensieri, scopriremmo infatti che la stima che conta è quella che soltanto dal Padre dei cieli può venire. Alla radice di solito preferiamo non andare; ci tratteniamo alla superficie. La stima che ci manca è cercata allora nei nostri simili; mancando quella stima, cerchiamo di provvedere da soli.

Il fariseo dunque protesta d'essere giusto. Tale protesta cerca conferma nel confronto con la legge. Ma *per le opere della legge*, come dice san Paolo, *non è mai stato giustificato nessuno*. Al difetto di giustizia che rimane, anche dopo aver fatto tutto quel che la legge chiede, il fariseo cerca rimedio mediante il

confronto con il pubblicano e il disprezzo di lui. La forma della sua preghiera è molto grossolana: *O Dio, ti ringrazio...*, egli dice; si capisce subito che non parla con Dio, ma con se stesso. Molte nostre preghiere assomigliano alla sua; Dio non è presente; non giungiamo con la nostra preghiera davanti a Lui; restiamo soli con noi stessi, e con il nostro bisogno di giustificarci.

Il pubblicano invece rinuncia a giustificarsi. Confessa che la sua vita è senza giustificazione. Confessa d'essere peccatore; non osa neppure alzare gli occhi al cielo; non osa fissare gli occhi sulla presenza di Dio. Proprio lui, dice Gesù, uscì dal tempio *giustificato*. Lui nel tempio riconobbe la presenza di Dio, e non si accorse degli altri, dei suoi concorrenti nella vita.

La parabola suggerisce con chiarezza un primo messaggio: la verità della vita viene alla luce soltanto nel momento della preghiera. Non è però così sicuro che sia davvero preghiera quella che pronunciamo invocando il suo nome. Per giungere alla sua presenza, è indispensabile mettere da parte la preoccupazione di giustificare noi stessi; confessare il nostro peccato; confessare la fame di giustizia. La nostra attenzione a questo momento della confessione del peccato appare oggi assai scarsa, e anche l'attenzione ad esso della predicazione corrente è scarsa.

Il timore di confessare la colpa è indice di un altro timore, più nascosto: davvero è possibile divenire partecipi della giustizia di Dio mediante il perdono? Il profeta ci viene incontro. *Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù?* – così dice il Signore. Soltanto per un breve istante ti ha abbandonato, ma ti raccoglierà con amore immenso. Il suo volto rimane nascosto ai nostri occhi soltanto per un poco; la sua pietà invece è sostenuta da un affetto perenne. Il profeta per raccomandare la verità del suo messaggio, che la pietà di Dio è per sempre, ricorda quel che accadde ai giorni di Noè: egli giurò di non riversare più le acque di Noè sulla terra; e così avvenne. Anche ora, se Egli giura di non più adirarsi più con te e di non minacciarti più, così le cose di fatto andranno. *Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore.*

Occorre però che la fede non vacilli. Non sono i nostri peccati che possono pregiudicare il nostro destino di salvezza, ma la nostra inclinazione a giustificarci da soli, senza cercare il suo perdono quale presidio di giustizia. Ci minacciano non tanto le nostre trasgressioni della legge, ma l'incauta pretesa di essere, se non proprio bravi, nella media, passabili, decenti.

Il Signore ci aiuti a ritrovare nell'umiltà e nella preghiera, nell'invocazione confusa e insieme fiduciosa della sua misericordia, il principio della nostra giustificazione. Ci aiuti a ritrovare soprattutto nella preghiera che lui stesso ci ha insegnato, la verità della nostra condizione e insieme il mezzo per attingere alla sorgente del suo perdono e quindi alla pace con i nostri fratelli.